



Il seme della violenza

28 agosto 2015



La crudeltà, Luciano Verdone, *Emergenza educativa*, 2009

*L'uomo è l'unico animale che riesce a compiere crudeltà per puro gioco
(Mark Twain).*

La storia del nostro tempo è piena di momentanee eclissi di razionalità e di successivi risvegli, caratterizzati da rituali domande: “Perché è successo?”.

Primo Levi, raccontando la sua tragica esperienza di prigioniero ad Auschwitz, ha scritto:

Siamo stati testimoni di un evento fondamentale e inaspettato. È avvenuto, quindi può accadere di nuovo.

Ma cosa conduce gli uomini a queste primordiali esplosioni distruttive, a inquietanti parentesi di sonno della ragione? Perché di fronte al debole, in qualcuno aumentano i sentimenti di comprensione e protezione, finanche di tenerezza, mentre in altri scatta la crudeltà? Perché c'è chi gode nel far soffrire lo svantaggiato, il perdente?

Guardando le immagini televisive che mostrano una tigre mentre cerca in ogni modo di raggiungere un'antilope, alcuni s'immedesimano con la tigre, cioè compiono, per usare il linguaggio freudiano, un'identificazione con l'aggressore, mentre altri parteggiano, con tutto il cuore, per la vittima, augurandosi che riesca a salvarsi. Come mai?

A tale interrogativo, nel primo dopoguerra, dinanzi all'infamia dei lager e dei gulag, ha dato una risposta scientifica Theodor Adorno, nel libro *La personalità autoritaria*.

In sostanza, la sua tesi è la seguente. Di fronte al debole, in tutti scatta, più o meno, un atteggiamento ambivalente.

O crescere in umanità, compiere un salto morale, identificarci con lui, prendere su di noi la situazione di svantaggio, oppure, realizzare una proiezione negativa, scaricare sullo svantaggiato l'avversione che proviamo per la nostra parte perdente, per le frustrazioni subite nel passato a causa di umilianti fallimenti interiori e sociali.

Bisogna dunque prendere coscienza di questo congegno psichico per disinnescarlo, dirigendo le energie. Sostituire al meccanismo della proiezione, che consiste nell'attribuire agli altri i nostri aspetti negativi, quello della sublimazione: dirottare le energie mentali su mete accettabili ideali.

Se i nostri sentimenti d'inadeguatezza non sono elaborati e vissuti come risorsa, se non è forte in noi il valore della dignità umana, in questo caso può trionfare la tentazione di fare del debole una vittima, un capro espiatorio.

Ormai non meraviglia più nessuno constatare che la dimensione affettiva dell'uomo affonda le radici nel mistero dell'ambivalenza fra sentimenti di amore e di odio.

Come mai il bambino che ha costruito con tanto impegno una cittadella di sabbia, sulla riva del mare, adesso prova un piacere sottile nel poterla distruggere?

Come mai la stessa persona che ha appena detto “*Ti amo*”, gode, subito dopo, di far soffrire il suo amato?

Come mai, dopo aver tessuto, con pazienza e tatto, la relazione amicale con una persona che ci attraeva, adesso proviamo un gusto quasi perverso nel deprezzarla in modo globale, evidenziando, con un flusso verbale incontrollato, tutto il negativo possibile?

Perché, qualche volta ci accaniamo, con sadismo, a demolire i sogni e i progetti altrui? E perché, dopo aver costruito, pietra su pietra, l’edificio della vita, siamo presi, ad un tratto, da un’oscura voluttà di autodistruzione?

È come se dentro di noi, vita e morte, energie costruttive e distruttive, si fronteggiassero in un incessante duello.

Già Empedocle nel quinto secolo a.C., fece riferimento a due forze opposte presenti nell’universo: l’Amore che tende a unire gli elementi del cosmo e la Contesa o Odio che tende a disunirli.

Queste due cose – scrive - sono eguali ed egualmente originarie. Ciascuna ha il suo pregio e il suo carattere e a vicenda predominano nel volgere del tempo.

Ma è stato Freud ad affermare che, nel cuore umano, convivono, in modo conflittuale, due forze antitetiche: l’Amore e l’Aggressività. La prima è aspirazione al piacere (libido), spinta alla fusione (Eros), ma anche istinto di vita, principio costruttivo, tensione all’unità.

La seconda è componente ferina e distruttiva, disarmonia, istinto di morte (Thanatos).

In realtà, in tutte le manifestazioni istintuali, sia normali che patologiche, – nota Adriana Lis, docente di Psicologia clinica – le due forme di energia operano insieme, sono cioè fuse, anche se in misura diversa: non esiste atto d’amore che non fornisca contemporaneamente il mezzo inconscio per la scarica della pulsione aggressiva, così come anche il più puro atto di crudeltà fornisce una qualche forma di gratificazione inconscia.

Assistiamo, fin dal primo anno di vita, allorché il bambino è allattato al seno materno, a una singolare ambivalenza. La maggior parte dei bambini, notano gli psicologi, succhia e morde allo stesso tempo: la dolcezza non è mai, o quasi mai, disgiunta da una certa aggressività.

L’istinto a possedere l’oggetto e quello di distruggerlo, nota Karl Abraham, si fondono, sono indistinguibili.

Gli studi di Melanie Klein, mostrano che, fin dalla nascita, s’instaura nel bambino un conflitto tra pulsione di vita e pulsione di morte. L’angoscia provocata dalla pulsione di morte viene in parte proiettata sull’oggetto esterno privilegiato, il seno materno, per il quale si provano sentimenti positivi e negativi. Per il bambino, esiste un “seno buono”,

quello che nutre e soddisfa prontamente, e un “seno cattivo”, quello che fa attendere e fa provare il morso della fame. Ne deriva che, secondo la Klein, il seno non è solo oggetto di desiderio ma qualcosa che deve essere distrutto per fare in modo che non susciti più desideri e angosce.

L'ambivalenza possesso-distruzione, naturale e spontanea nel bambino, perviene a un livello di conflittualità cosciente negli adulti. Per loro è difficile controllare emozioni in cui sono compresenti amore e odio, come, ad esempio, una scena di sesso violento.

Questo, perché ci si trova di fronte alla confusione tra entità antitetiche che una persona matura, eticamente consapevole, sente il bisogno di distinguere e di padroneggiare: il sesso che, per sua natura, è simbiosi, appartenenza, contenimento, tenerezza, protezione... e la violenza, la quale è coseificazione, depersonalizzazione, distruzione...

Questa mescolanza ci ripugna perché attinge agli abissi dell'inconscio, alla caverna sigillata dei desideri proibiti, a sentimenti di ferocia e distruzione, inaccettabili dalla coscienza e dalla società.

Prendiamo a caso il titolo da un quotidiano: *“Stupra una prostituta e poi le chiede trenta euro come compenso”*. È il classico esempio di mistura ambivalente di sesso e violenza. Una notizia del genere, anche per un soggetto maturo, ha un effetto nevrotizzante perché riattiva una “scissione dell'io”, un conflitto vissuto a livello inconscio tra sfera normativa e sfera pulsionale, tra sessualità come sentimento di tenerezza e di dono e sessualità come istinto di dominio dell'oggetto desiderato.

Se la miscela amore-aggressività raggiunge la psiche di un adolescente dall'emotività fluida e disorientata, allora potranno verificarsi fantasie coattive, fissazioni e alterazioni del sentimento affettivo.

Perché, allora, i media dovrebbero sovvertire gli equilibri incerti della psiche, facendo un gioco destabilizzante che Freud definì pittorescamente come lo sconvolgimento degli inferi della mente?

A chi giova scombinare i fondali della psiche, stuzzicando il mostro che vi dorme? Non all'individuo, se è vero che l'equilibrio psichico deriva dall'armonizzazione tra spinte pulsionali e razionali.

Tantomeno alla società, poiché, stando alla teoria freudiana, essa scaturisce proprio dalla risoluzione del conflitto fra amore e aggressività ed è possibile solo nella misura in cui gli uomini sostituiscono, alla libertà istintuale e biologica, la libertà morale e giuridica.

Una cosa è certa. Il comportamento di un ragazzo nel gruppo è differente da quello che dimostra quando è solo. Il gruppo non è la somma di più individui. È qualcosa di diverso, di completamente nuovo. Più è debole l'identità dei singoli, più è forte quella collettiva.

Oggi, in particolare, sembra che i giovani siano incapaci di tirarsi indietro di fronte a comportamenti che la coscienza – individuale e sociale – disapprova. Perché? Innanzi tutto, c'è il condizionamento di gruppo, la legge del branco che indebolisce o annulla

l'identità di chi ne fa parte.

C'è, inoltre, il bisogno di sentirsi accettati, uguali agli altri, il timore di ritorsioni, la funzione negativa dei leader, l'aspirazione a compiere qualcosa di memorabile nell'immaginario del gruppo stesso.

Seguono, tra le cause di tali comportamenti, anche i modelli che i ragazzi assimilano dai media, basati sul feticcio del corpo, l'affermazione aggressiva, l'idea che non si è virili se non si è brutali.

Ma, a questo punto, va aggiunto qualcosa di decisivo: la suggestione nefasta che i ragazzi ricevono dalle immagini di sesso violento, attraverso tv, internet, videogame.

Negli ultimi tempi sono entrati in circolazione videogiochi che permettono all'adolescente di avere rapporti virtuali con una prostituta, di violentare una ragazza, di uccidere una persona.

L'adolescente che partecipa a tali giochi, praticamente li vive, abolendo il confine tra realtà e finzione.

Tali emozioni diventano irresistibili se "vissute" in un'età di fluidità mentale e di fragilità emozionale qual è quella della prima e media adolescenza.

Se esplodono in un contesto di vuoto valoriale e di assenza o non significatività di figure educative.

Quanti genitori vigilano sulle abitudini segrete dei loro figli, su ciò che vedono quando sono soli? Quanti insegnanti fanno educazione emotiva, affettiva, etica, sessuale?

Siamo all'emergenza educativa.

Occorre la risposta sinergica dell'intera società. I media vanno sottoposti a norme funzionali al bene comune e non solo al profitto.

Gli spacciatori di materiali porno, vanno puniti come criminali. Se non vogliamo vivere, tra breve, in una società da incubo.